



## Oltre la retorica

# La chiave? Rendere più facile l'accesso degli studenti al credito

di **Massimiano Bucchi**

Oggi il tema dello sviluppo è sempre più spesso intrecciato con il tema della ricerca e innovazione. È un intreccio che regioni come quelle del Nord Est non possono eludere, ma che occorre affrontare senza farsi ingabbiare da stereotipi e retoriche alla moda.

Si è tentato più volte, negli ultimi decenni, di incoraggiare il mondo produttivo ad investire in ricerca, perlopiù offrendo incentivi o finanziando direttamente la collaborazione con università e centri, spesso inseguendo modelli stranieri assai distanti per caratteristiche e contesti produttivi e istituzionali. Cospicui sforzi, più recentemente, sono stati rivolti anche a incentivare l'impegno imprenditoriale e l'output produttivo delle università come agenti di innovazione. Spin-off e start up sono divenuti termini comuni nelle dichiarazioni di principio e negli impegni di spesa delle istituzioni a livello nazionale e regionale. I risultati sono stati finora, per usare un eufemismo, raramente all'altezza delle aspettative – si pensi a vicende recenti come la crisi di Veneto Nanotech. Uno dei problemi è che tali aspettative e iniziative nascono sovente entro una diffusa «retorica dell'innovazione». Questa retorica dà una rappresentazione caricaturale della ricerca come «campo dei miracoli» di Pinocchio, in cui basta seminare cinque monete oggi per raccoglierne domani migliaia in termini di crescita economica; trascurando il carattere di felice imprevedibilità dei processi di ricerca e delle loro potenziali ricadute, i benefici in direzioni spesso inattese, i tempi incerti e non necessariamente compatibili con le aspettative degli investitori. Per quanto riguarda il mondo produttivo, va innanzitutto ricordato che in quasi tutti i Paesi più attivi in ricerca e innovazione un ruolo particolarmente rilevante è

giocato dal settore privato. In Corea lavora in azienda quasi l'80% del totale dei ricercatori, in Giappone il 74%, in Svezia il 70%; in Austria, Irlanda e Paesi Bassi oltre il 60%. Da noi i ricercatori attivi nel mondo dell'impresa sono poco più del 40% del totale. Indicazioni simili vengono anche dalla ripartizione delle risorse economiche dedicate a ricerca e sviluppo: in gran parte dei Paesi europei con cui abitualmente ci confrontiamo (Germania, Francia, Irlanda) i finanziamenti privati

contribuiscono per oltre il 60% al totale della spesa, per non parlare di Giappone e Corea dove per ogni cento dollari spesi in ricerca quasi otto vengono dalle aziende. In Italia la quota di investimenti legata al mondo produttivo è poco al di sopra del 50% del totale (quasi venti punti percentuali al di sotto della media Ocse), un dato leggermente aumentato negli ultimi anni fondamentalmente perché lo Stato ha ridotto i propri investimenti in ricerca (fonte: Annuario Scienza Tecnologia e Società 2016 Observa, elaborazione su dati Ocse). Insomma, la consueta litania sul ritardo italiano deve fare i conti, tra l'altro, con un tessuto produttivo che per ragioni ben note (dimensione delle imprese, cultura imprenditoriale) pare strutturalmente poco compatibile con rilevanti investimenti umani e finanziari in ricerca. Per quanto riguarda il ruolo di università e istituzioni di ricerca, vari studi recenti evidenziano come «il mito dell'università imprenditoriale» sia basato su pochissime storie di grandissimo successo, perlopiù americane. La maggioranza dei cosiddetti spin-off ha un impatto economico modesto — se non addirittura negativo — tanto per l'istituzione quanto per i singoli che li promuovono, e lo stesso vale per i brevetti in ambito universitario. Molto migliori, e spesso trascurati, sono i risultati delle aziende formate da ex studenti delle stesse università, oltre a quelli delle attività di ricerca commissionate dalle imprese. Insomma, vogliamo incoraggiare le nostre imprese sul piano della ricerca e dell'innovazione in un modo che sia realistico, sostenibile e sensato? Invece di piantare costosi semi un po' a casaccio nella speranza che spunti anche da noi il nuovo Steve Jobs o Mark Zuckerberg, invece di investire risorse pubbliche in cervellotici consorzi, forse sarebbe più opportuno semplificare il percorso — ad esempio dal punto di vista burocratico e dell'accesso al credito — dei nostri neolaureati orientati verso la creazione di impresa. E soprattutto sostenere le università a svolgere al meglio la loro missione istituzionale sul piano della ricerca e su quello formativo, sviluppando ricerca di qualità e formando giovani preparati in grado di alimentare sviluppo e innovazione del sistema produttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Professore di Scienza, Tecnologia e Società all'Università di Trento. Autore del libro «Per un pugno di idee», Bompiani, 2016 (nella foto)

green Progetto Manifattura.

Nell'Italia della crescita lenta, ci sono luoghi in cui si fa la fila per creare impresa. Il green hub, ricavato recuperando un imponente stabile destinato alla manifattura dei tabacchi, conta attualmente 47 imprese con oltre duecento addetti, che diventeranno 250 entro fine anno. Le startup sono 17, tra cui Orange Fiber, che realizza tessuti e cosmetici a partire dagli scarti di lavorazione della spremitura degli agrumi, o Openmove, la piattaforma informatica per la mobilità che consente di prenotare biglietti di tutti i mezzi di trasporto, pagare i parcheggi e ricevere promozioni personalizzate dai negozi attorno al punto in cui ci si trova. Tutto con un'App. Per ampliare il green hub secondo il progetto dell'architetto giapponese Kengo Kuma, sono pronti 36 milioni di euro di fondi europei.

### Le collaborazioni universitarie

Il polo della Meccatronica mette insieme tutta la filiera di uno dei settori a maggiore sviluppo dell'economia: ci sono laboratori universitari, aziende di primo livello (la multinazionale Dana, la Ducati energia di Guidalberto Guidi, l'altro colosso emiliano Bonfiglioli) e vi verranno trasferite anche due scuole superiori, per favorire una continua contaminazione reciproca tra la formazione e l'industria. La Ducati energia, dopo aver messo a punto in Trentino i suoi nuovi quadricicli elettrici Free Duck 4 e le bici Free Duck 2, dotate di pedalata assistita



e capaci di rilevare e trasmettere parametri ambientali come inquinanti ambientali e temperatura, sta ora innovando i sistemi di segnalamento ferroviario con un investimento triennale di 5,7 milioni di euro e un indotto che solo in Trentino è stato quantificato in nove milioni di euro. Bonfiglioli, invece, dopo aver avviato la produzione dei riduttori di nuova generazione, progettati a Rovereto, passerà da 30 a 100 occupati con una nuova unità di business, la «Mechatronic Drives & Solutions».

### Gli studi biologici

Sempre a Rovereto opera una delle punte avanzate della ricerca Microsoft, il centro per la biologia computazionale (Cosbi): lanciato da Bill Gates nel 2005, studia al computer le interazioni tra l'organismo, i cibi e i farmaci per capire preventivamente quali combinazioni consentono i migliori risultati in termini di salute. Il direttore Corrado Priami individua tre obiettivi: le malattie metaboliche come diabete e obesità e quelle degenerative, come l'Alzheimer. Al Cibio di Trento, il centro della biologia integrata, invece, un team ha appena aperto una nuova prospettiva contro l'Hiv, il virus dell'Aids, scoprendo una proteina che il team leader, Massimo Pizzato, ha descritto come «il tallone di Achille» della malattia: semplificando al massimo, esiste una difesa naturale nell'organismo ma viene ingannata dalla malattia e ora si punta a nascondere al virus stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA